

PERCHÉ LA FAMIGLIA?

«Ma al principio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto» (Mc 10, 6-9).

1. Gesù di Nazareth, quando si trova a dover prendere posizione circa il matrimonio, si richiama al noto racconto del libro della *Genesi*. E invita a guardare al “principio” per cogliere il significato e la vocazione della relazione tra l'uomo e la donna e, nello spazio di questa, tra genitori e figli.

Non si tratta, ovviamente, di un principio cronologico, di un principio nel tempo: ma del principio come intenzione creatrice di Dio che ha pensato, voluto e plasmato l'uomo e la donna «a sua immagine e somiglianza» (*Gn* 1, 26).

Con ciò Gesù invita a indirizzare lo sguardo nella direzione della realtà e della dinamica originaria del matrimonio e della famiglia: che certo si manifesta, nella storia e nelle diverse culture, in una pluralità di declinazioni, le quali però – al di là delle discrepanze e delle derive – tendono a intonare e svolgere lo stesso tema di fondo.

Se non altro bisogna riconoscere – risultati delle scienze etnologiche e antropologiche alla mano – che «nessuna società a noi conosciuta lascia vivere la sessualità umana in modo semplicemente anarchico, e che la molteplicità delle strutture familiari ha in comune il fatto che esistono ovunque delle regole relative al matrimonio e ai sistemi di parentela» (L. Sowle Cahill).

2. Il racconto fondatore della *Genesi*, nell'interpretazione che Gesù ne propone con autorevolezza – *exousía*, dice con precisione e forza il Nuovo Testamento –, si fa strada nel forgiarsi complesso della concezione occidentale della famiglia, andando di pari passo con l'affermarsi della cristianità.

Nel mondo greco non c'è un nome per designare propriamente la famiglia: si parla in genere di casa (*oikía*) o di stirpe (*ghénos*), termini per noi troppo ristretti o troppo larghi. Mentre nel mondo latino il senso primitivo di *familia* è quello dell'insieme dei *famulū*, coloro cioè che hanno un rapporto di dipendenza dal *paterfamilias*.

L'esperienza e il concetto di famiglia nella civiltà occidentale si profilano così, nella prospettiva che diventa decisiva col Vangelo, come l'intreccio di due ordini di relazioni – quello sincronico, per così dire, tra l'uomo e la donna e quello diacronico tra genitori e figli – che sono fondati e garantiti dalla relazione personale di Dio con ciascuno dei soggetti che, a sua volta, è protagonista in un suo peculiare modo delle relazioni che tessono la trama del tessuto familiare.

La relazione tra l'uomo e la donna nell'alleanza del matrimonio da un lato, e la relazione tra genitori e figli nell'alleanza della generazione dall'altro, si stagliano – in un contesto che è in radice religioso – come la grammatica antropologica e storica in cui s'esprime l'alleanza che Dio stringe con l'umanità. Non è un caso che l'immagine sponsale, già nell'Antico Testamento, sia quella privilegiata per esprimere il rapporto tra Dio e Israele e, sullo sfondo, tra Dio e l'umanità.

Da questo "principio" scaturiscono, in particolare, le esigenze di definitività ed esclusività che, definendo nell'amore la relazione di Dio con la creatura umana, definiscono al contempo, nella reciprocità, la relazione sponsale e quella genitoriale.

Accanto a questa straordinaria ispirazione, occorre senz'altro ricordare e valutare l'apparizione, già nel Nuovo Testamento, di "codici domestici" rivolti ai cristiani sposati e largamente ispirati a modelli filosofici greci. Essi mostrano una Chiesa preoccupata di incentivare un linguaggio normativo sulla vita familiare.

I membri della famiglia vengono così considerati nelle loro relazioni gerarchiche (marito/moglie, padre/figli, padrone/schiavo),

mentre si raccomanda ai subordinati la sottomissione, pur esortando il *paterfamilias* all'amore e alla moderazione.

Tali testi dovevano servire, nel corso dei secoli, a consolidare nella famiglia l'autorità dell'uomo e la subordinazione della donna, insieme a una struttura sostanzialmente patriarcale dell'istituto familiare. Situazioni che senz'altro non si accordano con la dinamica più profonda che anima la predicazione dell'avvento del Regno di Dio da parte di Gesù.

3. In realtà, il richiamo al principio non dice soltanto, per Gesù, il riferimento al significato originario del progetto di Dio che ha da venire progressivamente alla luce nella storia.

Dice anche il riferimento a un significato ultimo – escatologico – che interseca e lievita dal di dentro la famiglia come realtà «penultima» – direbbe D. Bonhoeffer – in riferimento all'avvento di una relazione tra le persone che sia pegno profetico ed efficace, nel tempo, dell'amore di Dio che ha sapore dell'eterno. È questo che Gesù designa e vive, appunto, come «avvento del Regno di Dio».

Ed è per questo che Gesù dice d'essere venuto a portare la "spada" anche all'interno delle relazioni familiari: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (*Mt 10, 34-36*).

E ancora: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me» (*Mt 10, 37*).

Il rapporto tra l'uomo e la donna nel matrimonio – così come quello tra genitori e figli – è tale infatti se la relazione con Dio non solo lo fonda ma l'attraversa, lo decide e lo plasma da cima a fondo.

Decisivo, per Gesù, è l'appello a entrare a far parte, nella sua sequela, di quella comunità dei discepoli la cui strutturazione non deve nulla al tradizionale statuto patriarcale, maritale o familiare. In essa, ad esempio, c'è un Padre soltanto, Dio, e tutti gli altri hanno da considerarsi tra loro fratelli (cf. *Mt 23, 8-9*).

Non soltanto l'esperienza fondatrice – appello personale e risposta personale – avviene ai margini dell'istituzione familiare, ma i legami familiari possono fare da ostacolo alle esigenze del Vangelo.

La regola d'oro della comunità messianica convocata attorno a Gesù, in una parola, è l'amore reciproco e verso tutti sull'esempio di Gesù stesso (cf. *Gv* 13, 34). E tale ha da essere la regola d'oro anche della famiglia nell'ottica nuova dell'avvento del Regno di Dio.

Di qui, in un sovrappiù che guarda all'eterno che si fa presente nella storia, il profilarsi della chiamata alla verginità per il Regno: dato nuovo e originale che corrisponde alla novità e originalità del Vangelo.

Occorre senz'altro garantire all'istituto familiare il diritto d'aver posto, e a pieno titolo, tra le realtà cristiane. Ma poiché l'*eschaton* – la realtà ultima – è stato anticipato in Gesù, occorre al tempo stesso consentire all'esperienza fraterna dei discepoli d'essere misura e norma dell'esperienza familiare nella luce di ciò che è definitivo. Si parla allora, nella prassi delle comunità cristiane primitive, della casa e della famiglia come «comunità domestica».

Ed è in questo contesto che l'alleanza sponsale e genitoriale diventa appieno – come intuisce la *lettera agli Efesini* – ciò che è e ha da essere dal principio: sacramento, e cioè segno tangibile e verificabile dell'amore di Dio per ogni essere umano, che affonda le sue radici nel Regno che viene: «Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. (...) poiché siamo membra del suo corpo (il corpo di Cristo). Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito» (*Ef* 5, 28.30-33).

Abbiamo qui – come nota E. Stauffer – il tentativo più ardito d'inserire decisamente la realtà del matrimonio e le relazioni che ne derivano «nel segno della presenza operante di Cristo».

4. Due inedite e impegnative frontiere, che hanno le loro premesse nell'avventura della modernità, si spalancano oggi di fronte all'esperienza e al concetto della famiglia soprattutto nel mondo occidentale, ma non solo.

Si tratta, innanzi tutto, dell'esigenza di ridefinire i rapporti tra l'uomo e la donna – e tra genitori e figli – in termini di libertà e reciprocità, senza astrarre dalla peculiarità delle vocazioni e dei rispettivi ruoli.

E, contemporaneamente, si tratta di riconsiderare, alla luce delle possibilità offerte dalle scienze e dalle tecniche in campo genetico, i processi della generazione, senza contravvenire al significato personale e relazionale che essi sono chiamati ad avere.

Oggi si assiste invece semplicemente, troppo spesso, al rifiuto della famiglia patriarcale e all'apparizione di relazioni familiari "non tradizionali". E anche la relazione biologica dei genitori con i figli sembra non avere più il suo senso in se stessa.

Le realtà "di natura", tendenzialmente, vengono assorbite da pratiche ritenute semplicemente culturali – così che la famiglia non è più considerata un dato da presupporre, ma una realtà plastica posta tra le mani dell'uomo.

5. In questo contesto la visione cristiana non può e non deve essere equivocata come la paladina di un ordine garantito e imposto dalla tradizione come semplice dato culturale.

Anche se il pericolo di questa deriva c'è stato, sempre controbilanciato dal lievito di novità e di profezia rappresentato dal richiamo, insieme, al "principio" della *Genesi* e all'"ultimo" figurato proletticamente – come anticipazione reale – in Gesù e nel suo Corpo vivo e di tempo attuale che è la Chiesa.

La visione cristiana si propone piuttosto, anche oggi, come fonte d'ispirazione capace di leggere e discriminare, in dialogo serio e rigoroso con le istanze della cultura e delle scienze, le opzioni del presente a partire dalla luce di cui sinora s'è nutrita e che anche oggi la orienta e la fa vivere.

A servizio di una realizzazione dell'umano che non indietreggi rispetto ai valori sin qui guadagnati, ma li sappia coniugare creativamente – in fedeltà al "principio" inscritto da Dio nell'es-

sere umano e facendosi radicalmente sollecitare dall’“ultimo” già accaduto nel tempo in Cristo Gesù, ma ancora da venire in definitività – nel mutato ed esigente contesto che c’interpella.

Anche in questo campo c’è dunque urgente bisogno – come ha sottolineato Benedetto XVI – di un nuovo incontro tra *logos* e fede, tra intelligenza dell’uomo, cioè, e riferimento al disegno di Dio il cui segreto ci è donato in Gesù.

La sapienza e l’esperienza cristiane sono per questo chiamate a riproporre con gioia e convinzione – senza negare il carico di responsabilità e di sacrificio che ciò comporta – l’intreccio della relazione tra l’uomo e la donna con quella tra genitori e figli come lo spazio in cui l’amore personalissimo di Dio si fa tangibile per ciascuno e prende concretissima figura facendo responsabilmente crescere nella vera libertà: la quale, in definitiva, è capacità di comunione con gli altri, anzi con tutti.

Il travaglio del presente – come ha scritto A. Chapelle – è il segno che, tutto sommato, la famiglia non è un’idea vecchia ma «un’idea nuova»: un’idea forse «ancora da scoprire».

PIERO CODA